

Calvo e molto dimagrito, il capomafia era irricognoscibile rispetto alle foto segnaletiche. Agli agenti ha detto: «Onorato di fare la vostra conoscenza»

# Altro colpo alla 'ndrangheta, catturato De Stefano

Il boss latitante dall'88 arrestato in un lussuoso appartamento nel centro di Reggio Calabria

**REGGIO CALABRIA** Il blitz è iniziato alle quattro del mattino. Gli agenti della squadra mobile reggina hanno circondato l'intero stabile del parco Caserta, uno dei cuori residenziali della città con vista mozzafiato sullo Stretto e le case di professionisti, imprenditori di successo, magistrati, per impedire a chiunque di entrare o uscire. In uno dei 18 appartamenti della scala doveva esserci l'ultimo dei De Stefano, Orazio, numero cinque dell'elenco dei più pericolosi latitanti d'Italia. Ma quale fosse la porta dietro cui si nascondeva Orazio, a cui veniva data la caccia da 18 anni, non lo sapeva nessuno. Così è stato necessario bussare a tutte le porte per perquisire gli appartamenti. Gli uomini del dottor Salvatore Arena, capo della Mobile, l'hanno fatto preoccupandosi di provocare il minimo di scompiglio tra gli increduli e spaventati inquilini. Dal piano più alto verso giù, come si fa in questi casi, mentre continuava a essere attivo il ponte radio con Francesco Mollace, il sostituto procuratore reggino che ha coordinato tutte le indagini.

**Ora apro, non sparate** La prima anomalia è stata avvertita immediatamente. Al quinto piano si perdeva tempo ad aprire la porta. Mentre le perquisizioni procedevano a scendere, lì dietro s'è piantato anche il capo della squadra antimafia della mobile, Luigi Silipo. È passato quasi un quarto d'ora. Da dentro l'appartamento si prelevavano scuse sempre meno credibili. Quando la polizia ha minacciato di buttar giù l'uscio da dentro hanno ceduto: «Sono Orazio De Stefano. Ora apro. Non sparate perché sono solo e disarmato». Il boss ha teso la mano al poliziotto guardandolo: «Lei è il dottor Silipo. So chi è. Ora ci conosciamo. Mi hanno detto che è una persona per bene e mi fa piacere che sia lei ad arrestarmi. Le servirà per la carriera». «Anche io - ha ribattuto Silipo - sono contento di conoscerla. Lavoravamo da due anni per poterla vedere. E poi lei è un pezzo della storia di questa città». De Stefano non s'è scomposto: «È una storia con cui non mi identifico più. Ora è tempo di pensare alla propria famiglia. Ai miei figli. Mi vesto in un attimo». S'è così conclusa una caccia durata due anni e incentrata sulle intercettazioni tele-



La perquisizione della polizia nell'appartamento del boss della 'ndrangheta Orazio De Stefano a Reggio Calabria

Adriana Sapone/Agf

**La guerra ai clan calabresi: 4.660 arresti in un anno in 9 diverse operazioni di polizia**

**ROMA** Oltre 4.660 arresti per 'ndrangheta in un anno in tutta Italia, 400 da ottobre ad oggi solo in Calabria. E tra loro due superlatitanti: Morabito e ieri De Stefano. Pisanu all'inizio dell'anno aveva definito la 'ndrangheta «la più grande e potente organizzazione criminale italiana». Dei 4.660 arresti, 1.945 sono stati effettuati in provincia di Reggio Calabria. Ma non solo: 406 sono stati gli arresti in Calabria da ottobre ad oggi, in 9 distinte operazioni delle forze dell'ordine. La prima prende il via il 15 gennaio: i carabinieri arrestano Domenico Palamara, latitante da quattro anni, affiliato alla cosca contrapposta a quella dei Morabito. Il 28 gennaio, un'operazione internazionale con la collaborazione della Dda di Catanzaro, Ros e Polizie estere porta all'arresto di 150 persone in tutta Italia e all'estero. L'11 febbraio sono i militari del Goa della Gdf di Catanzaro ad arrestare 42 persone riconducibili alla cosca guidata dal boss Maesano. Il 18 febbraio è la volta di Morabito ed oggi la Polizia arresta De Stefano. L'8 ottobre la Polizia di Vibo Valentia ha arrestato 53 persone collegate alla cosca Mancuso. Un mese dopo, il 10 novembre, la questura di Reggio Calabria ne blocca 17 e il 13 novembre con l'operazione dei «Marine», i carabinieri arrestano 104 affiliati. Il 17 novembre finiscono in carcere 36 appartenenti alla cosca «Bellocchio».

foniche. La polizia ha spiato e intercettato i collaboratori e gli uomini della cosca. Ha dato corda lunga senza mai intervenire per rassicurare capo e sottopancia che ormai erano al sicuro. Quando s'è avuta la certezza è scattata la trappola.

**Sangue di famiglia** Orazio De Stefano, 45 anni, era latitante dal 1988. Una latitanza che non gli ha impedito di sposare la nipote di uno dei Tigano, il clan da sempre alleato, e di mettere al mondo cinque figli ai quali c'è da giurarci non ha mai fatto mancare nulla, viaggi di vacanza dell'intera famiglia compresi. I suoi fratelli più anziani Giovanni, Giorgio e Paolo sono tutti morti. Nessuno per cause naturali. Dei fratelli De Stefano, lui che era il più giovane, era il solo ad avere studiato fino ad arrivare all'università, dopo il liceo classico. Secondo le accuse era toccato a Orazio, dopo la morte dei fratelli, gestire gli affari della cosca.

**La piovra di Reggio** Quanto hanno contato i De Stefano nella geografia della 'ndrangheta, diventata la più potente del paese? Basta pensare questo: per vendicare la morte di Paolo a metà degli anni Ottanta, venne scatenata una guerra di 'ndrangheta che provocò centinaia di morti ammazzati per le strade di Reggio e della sua provincia, uno scontro feroce, la più implacabile e sanguinosa dell'intera storia della criminalità organizzata in Italia. I De Stefano in Calabria sono il clan che per primo ha aperto alla politica facendo scuola al resto dell'organizzazione. Spiega il Pm Mollace: «Orazio De Stefano non è soltanto il capo della cosca omonima, ma un boss di primo piano che con i suoi sottoposti ha diretto un'organizzazione che si è interfacciata con tutti i settori della pubblica di Reggio Calabria, non escludendo contatti con le istituzioni politico-giudiziarie». Del tutto legittima quindi la corale soddisfazione per l'operazione. Pisanu ha espresso plauso a Gianni Di Genaro. Plauso anche da Marco Minniti, parlamentare della Quercia, reggino. Anche lui ha inviato un telegramma al capo della polizia. Accanto alla soddisfazione ora si cerca di capire come meglio sfruttare questo straordinario successo sulla 'ndrangheta.

al.va.

## sacra corona unita

### In manette Cucurachi, il capo della «coca» salentina

**LECCE** Era ricercato con l'accusa di aver capeggiato una potente associazione mafiosa dedicata al traffico internazionale di cocaina tra Brasile, Olanda e Puglia il trentanovenne salentino Corrado Cucurachi, arrestato dai carabinieri del Ros all'aeroporto di Bari-Palese mentre attendeva il primo volo utile per lasciare la Puglia, direzione nord America. Cucurachi era sprovvisto del biglietto di viaggio, non aveva con sé alcun bagaglio, ma aveva a disposizione falsi documenti d'identità e circa 5.000 euro in

contanti. Cucurachi è ritenuto dalla Dda di Lecce il boss che dirigeva l'attività decisionale-operativa del clan Tornese fuori dal carcere. Il capoclan del sodalizio mafioso, affiliato alla Sacra Corona Unita (Scu), Mario Campana, è infatti detenuto da circa un decennio per associazione mafiosa, omicidi e traffico di sostanze stupefacenti. Per il pm inquirente della Dda di Lecce, Guglielmo Cataldi, Cucurachi «sebbene non sia accusato di omicidio, è persona particolarmente importante nelle logiche criminali salentine. Ritenuto esponente del clan Tornese, era in rapporti d'affari con il clan Cerfeda: assieme a Filippo Cerfeda, in particolare, aveva introdotto in Italia un fiume di cocaina». A carico di Cucurachi ci sono due ordinanze di custodia cautelare emesse il 16 luglio e l'11 novembre 2003 dalla magistratura salentina nell'ambito delle operazioni chiamate «Pit». Con questi e con altri blitz compiuti dai carabinieri tra marzo e dicembre 2003, sono stati catturati un centinaio di presunti affi-

liati ai clan mafiosi De Tommasi e Tornese e sono state iscritte nel registro degli indagati circa 120 persone. I due agguerriti clan, secondo l'accusa, si dividevano i traffici e i proventi dello spaccio di droga in gran parte del Salento. Negli ultimi cinque anni, inoltre, sempre secondo le indagini, era diventato ancora più potenti perché gestivano direttamente anche i traffici internazionali della cocaina, che prima acquistavano dalla mafia calabrese.

Al momento della cattura, Cucurachi ha ostentato tranquillità e ha esibito documenti falsi intestati ad un incensurato. Poi, è stato condotto per accertamenti in caserma e sottoposto alla fotosegnalazione digitale «Spis» che consente di sovrapporre una vecchia foto all'ultima fotografia digitale scattata, in modo tale da accertare se l'individuo sottoposto ai controlli sia effettivamente la stessa persona ricercata ma ha connotati diversi. Avuta la certezza che si trattava di Cucurachi, che aveva cambiato il taglio dei capelli, i carabinieri hanno proceduto all'arresto.

## lo scenario

# La vecchia favola delle cosche invincibili

Aldo Varano

**REGGIO CALABRIA** Gli arresti a pochi giorni di distanza dei boss Giuseppe Morabito, detto «u Tiradritti», e Orazio De Stefano sembrano avere poche cose in comune tranne il fatto che costituiscono un micidiale colpo contro la 'ndrangheta e la sua immagine confermando la possibilità di sconfiggerla.

Indebolire la favola interessata della invincibilità delle cosche è infatti una delle condizioni per riuscire veramente. Arrestare due grandi capi senza sparare un colpo non capita ogni giorno. E' una buona notizia che giustifica il plauso unanime delle istituzioni, di maggioranza e opposizione, verso le forze dell'ordine.

«U Tiradritti», che beneficia di regolare pensione dello Stato mentre da 11 anni polizia e carabinieri lo braccavano, era diventato latitante dopo una condanna definitiva. È stato acciuffato in una casa di montagna. Era armato fino ai denti: pistole e mitra. Per un padrino del suo calibro, un segno di debolezza.

Se il boss se le portava dietro è perché pensava di doversi difendere. Da solo. Peggio. Morabito era in compagnia del genero, medico e anche lui ricercato. È venuto meno a una regola ferrea nella 'ndrangheta: mai due latitanti di rilievo della stessa cosca devono nascondersi insieme, così come non capita mai che l'intero governo di un paese salga sullo stesso aereo. Troppo pericoloso, troppo alto il rischio di lasciare vuoti incolombabili.

Insomma, Morabito era braccato, non si poteva più fidare di nessuno. È stato incastrato attraverso le intercettazioni del suo telefono satellitare. Un lavoro paziente di alta professionalità, ma non è difficile intuire che dietro l'operazione ci siano state forze che forse

hanno avuto interesse a «posare» l'anziano padrino di Africo favorendo l'arresto. Un arresto si può favorire in mille modi anche non fornendo adeguata protezione a un boss.

Diverso il caso di Orazio De Stefano, l'ultimo rampollo della cosca il cui dominio sulla città di Reggio è stato soffocante e capillare penetrando, dicono i magistrati, anche le pieghe più delicate del potere: uffici, politica. Orazio era sparito dal 1988. Volontariamente in clandestinità per sottrarsi ai suoi nemici durante l'infuriare della guerra di 'ndrangheta.

Nel suo lussuoso appartamento, faccia a faccia coi balconi di alcune tra le persone più importanti della città, a poche decine di metri dal comando dell'Arma, l'ex

studente di economia e commercio viveva senza armi. Neanche una fionda. Solo computer, internet, linea Asdl. Viveva tranquillo, non aveva bisogno di difendersi da solo. Per prenderlo pare ci sia voluto un lavoro durato due anni.

Si può immaginare quel che è successo: rete larga per fare abboccare gli uomini più marginali e meno importanti del clan, quindi anche meno accorti: i soldati che cercano il pizzico, quelli che hanno entrature negli uffici per facilitare gli affari. Li hanno messi sotto controllo, li hanno tranquillizzati facendoli muovere senza impacci. Così dai margini si arriva lentamente al centro. Si stringe la rete senza mai arrestare nessuno fin quando non c'è la certezza che il boss può essere incastrato.

Perché l'operazione vada in porto serve anche un pizzico di fortuna, ma essenziali sono la strategia e l'individuazione degli affari che attraverso i propri sottoposti il boss continua a dirigere: solo dalle orme che lasciano si può risalire ai boss.

Fin qui le differenze tra i due clamorosi arresti. C'è invece un particolare che li accomuna. Entrambi i boss sono stati catturati a un soffio da casa propria. Latitanze lunghe decenni trapuntate da operazioni chirurgiche (Morabito), da matrimoni e nascite (De Stefano) in questi anni s'è sposato ed ha avuto cinque figli) si sono consumate per intero senza mai abbandonare i propri territori.

Vecchio padrino e giovane boss hanno fatto la stessa scelta:

mimetizzarsi nel proprio territorio. Il motivo è semplice: la forza della mafia e dei boss ha sempre origine dal controllo di un territorio. E questo che dà potere, forza, prestigio, impunità. Anche il rapporto con la politica sarebbe impensabile se la mafia non avesse il potere di condizionamento del consenso che riesce a esercitare grazie al controllo del territorio.

Reggio Calabria è una grande città meridionale. Ogni notte tra città e provincia, ha ricordato il procuratore generale all'inaugurazione dell'anno giudiziario, ci sono in media sei attentati. Colpi di pistola alle saracinesche, negozi o officine che bruciano, camion che saltano in aria, taniche di benzina abbandonate accanto alla auto incenerite. Sei attentati a notte signifi-

ficano duemila l'anno. Una massa straordinariamente grande di violenza che serve a intimidire, piegare, sottomettere una intera comunità sottoponendola a pressione continua.

In questo quadro, arrestare i latitanti significa bonificare il territorio, far crescere la sicurezza. È decisivo per scompaginare le cosche e dare respiro alle popolazioni.

Ma il problema fondamentale continua restare quello di chi esercita la sovranità sul territorio, di creare condizioni che consentano la ribellione delle vittime della mafia. C'è ancora troppo silenzio, e in fin dei conti poca attenzione, sul modo in cui vivono grandi comunità, pezzi importanti del nostro paese.

Per vincere la mafia servono insieme e contemporaneamente le operazioni per arrestare i boss, quelle per riappropriarsi del territorio, e i fatti dello sviluppo. Nessuno di questi elementi è più importante dell'altro. Sono tutti decisivi.

Due indagini parallele della Dda di Palermo e della Procura svelano una città «occupata» da Cosa Nostra. Che in silenzio ha costruito una perfetta macchina da soldi

# La «piovra» su Trapani. Dove due appalti su tre sono truccati

Sandra Amurri

**TRAPANI** Continua instancabile l'opera della Squadra Mobile di Trapani. Ogni operazione messa a punto contribuisce ad offrire uno spaccato sempre più dettagliato di come Cosa Nostra abbia scelto la via del silenzio per controllare indisturbata il business della droga e degli appalti.

Nei giorni scorsi gli agenti della squadra Mobile, diretta dal dottor Giuseppe Linarese, si sono presentati contemporaneamente in tutti i Comuni del distretto giudiziario della Procura di Trapani e

presso l'Iacp, e hanno sequestrato numerosi fascicoli di gare d'appalto e cottimi fiduciari (gara che non supera i 300 milioni di vecchie lire a cui si possono partecipare un massimo di 30 imprese) espletati negli ultimi tre anni. Lavori pubblici per oltre 10 milioni di euro.

È solo il primo frutto di due indagini parallele aperte dalla Direzione Distrettuale di Palermo e dalla Procura di Trapani che si avvalgono della preziosa collaborazione di alcuni funzionari arrestati nel novembre scorso di cui uno, nel tentativo di nascondere la prova del suo coinvolgimento,

quando ha visto gli agenti entrare in ufficio, ha ingoiato due fogli di carta rischiando di morire per soffocamento.

Indagini che, secondo indiscrezioni, promettono a breve tempo sviluppi devastanti e altrettanto inquietanti. La perquisizione, avvenuta alcuni giorni fa, infatti, costituirebbe il riscontro di quanto raccontato in maniera dettagliata da alcuni degli arrestati e di ciò che è emerso dalle complesse intercettazioni telefoniche e ambientali effettuate negli ultimi due anni.

Il sofisticato meccanismo di controllo degli appalti sarebbe

stato ormai quasi completamente ricostruito. Uno scenario, quello che se ne ricava davvero inquietante: nel trapanese sarebbero davvero poche le amministrazioni pubbliche che sfuggono alla regola degli «appalti pilotati»: per un'opera pubblica affidata in modo legittimo, ve ne sarebbero almeno due assegnate grazie alle «carte truccate». E solo in qualche caso la politica ne è all'oscuro in quanto a gestire il tutto sarebbero funzionari «infedeli», mentre per il resto i politici, in cambio dell'appoggio elettorale, partecipano a pieno titolo adoperandosi a rimuovere i funzionari

«scomodi» alla mafia, cioè quelli che non si fanno corrompere.

Certe volte si tratta di lavori pubblici anche di poco conto, come le manutenzioni stradali, ma soprattutto l'affare riguarda opere pubbliche più complesse. Dalle indagini ancora in corso risulta chiaramente che Cosa Nostra ha ricostituito cartelli di imprese collegate tra loro in tutta la Sicilia e sia addirittura proprietaria di molte imprese che si aggiudicano gli appalti, inclusi quelli per la costruzione di carceri e di tribunali.

Una Cosa Nostra, insomma, che controlla il territorio capillar-

mente. Una Cosa Nostra che ha dimostrato di aver rimediato nell'arco di dieci anni, agli errori del passato quando, forse, costretta, ha scelto la via dello scontro diretto con lo Stato. Una decisione che gli è costata molto in termini di perdita di uomini, arrestati, rinchiusi nei supercarceri e sottoposti al «41 bis», il regime di massima sicurezza, che impediva loro ogni possibilità di continuare a comandare.

Da allora, infatti, è tornata ad essere il più possibile silente e ancora più segreta per fronteggiare da un lato il dilagante fenomeno del pentitismo e dall'altro per ri-

compattarsi e mettere in atto una nuova strategia dedicandosi a tempo pieno a far soldi.

Che poi è ciò che le garantisce il vero potere, quello economico. Quello che le consente di continuare a sedersi al famoso «tavolino» così bene descritto dall'amministratore delegato di Cosa Nostra, Angelo Siino, assieme a politici, imprenditori e funzionari per individuare gli appalti e stabilire le percentuali. Sempre da indiscrezioni, le indagini in corso potrebbero essere vere e proprie valanghe di arresti che faranno saltare intere amministrazioni pubbliche.